

Socialiste! Edda Goldman

Nata a Kovno (Russia - ora Kaunas, Lituania - 1869) e trasferitasi poi ancora fanciulla con la famiglia a Pietroburgo, Emma aveva conosciuto un'infanzia difficile, in un ambiente familiare dominato dalla figura autoritaria e conformista del padre, in un contesto sociale caratterizzato da una latente ostilità nei confronti degli ebrei (la sua famiglia era di origine israelita). A soli quindici anni emigra negli Stati Uniti, dove piena di entusiasmo ed alla ricerca di se stessa, ebbe occasione di interessarsi tramite la stampa alla vicende giudiziarie seguite agli incidenti avvenuti a Chicago (3 maggio 1886) fra lavoratori in sciopero e polizia. In seguito alla morte di alcuni poliziotti, erano stati infatti arrestati cinque esponenti anarchici particolarmente noti e combattivi, con l'evidente scopo di colpire il movimento di emancipazione dei lavoratori. La Goldman fu sconvolta dalla tragica fine (la forca) dei cinque rivoluzionari e sentì crescere in lei l'ammirazione per quegli uomini, per il loro comportamento coerente e fiero, per le loro idee. Le loro idee divennero le sue. Entrò in contatto dapprima con Johann Most, un anarchico tedesco che curava la pubblicazione del periodico Freiheit (Libertà): fu lui a scoprirle l'abilità oratoria ed a spingerla a tenere le sue prime conferenze in russo e in tedesco. In quel periodo Emma incontrò quell'Alexander Berkman che le fu compagno di lotta e d'amore per molti anni. Quando nel 1892, durante uno sciopero, molti lavoratori furono uccisi dalle guardie Pinkerton (crumiri armati) guidati dal padrone della fabbrica, Henry Clay Frick, la Goldman e Berkman decisero di vendicare i lavoratori uccisi. Emma procurò il fucile e discusse con il suo compagno l'azione. Il 23 luglio di quello stesso anno Alexander Berkman entrò nell'ufficio di Frick e gli sparò a bruciapelo: non riuscì per ad ucciderlo, anche se Frick rimase gravemente ferito. Il ventiduenne attentatore anarchico fu arrestato, processato e condannato. Le reazioni del movimento anarchico negli Stati Uniti di fronte all'attentato di Berkman furono contrastanti: vi fu chi addirittura arrivò a rifiutare solidarietà politica a Berkman. Fra questi Johann Most: Emma Goldman sempre decisa nel suo comportamento, troncò i rapporti con lui e il suo gruppo.

La Goldman divenne da allora oggetto delle pericolose attenzioni della polizia, a causa della sua instancabile attività come oratrice e come conferenziera, chiamata ora in uno stato ora in un altro a sostenere scioperi, a diffondere lo spirito ribelle, a collaborare con le riviste anarchiche. Nel 1984 fu condannata ad un anno di carcere sotto l'accusa di aver "incitato alla sovversione" un gruppo di disoccupati nel corso di un comizio. Da allora in poi anche la stampa cominciò ad occuparsi regolarmente di lei, delle sue attività, delle sue vicissitudini giudiziarie e le fu applicato il soprannome di "Red Emma".

E' impossibile anche solo dare un'idea della vitalità mostrata da questa rivoluzionaria giovane, entusiasta e (a detta di chi la conobbe) affascinante. Tutti i principali centri degli Stati Uniti e del Canada la ebbero veemente oratrice: teatri stracolmi di gente a Boston, a New York, a Montreal cos come ovunque la chiamassero gruppi di lavoratori in lotta. La polizia non sapeva pi come argi-

nare la pericolosa attività sovversiva; più di una volta le fu impedito di parlare, i suoi discorsi furono interrotti da funzionari di polizia, i padroni dei teatri diffidati dal concedere i locali in occasione delle sue conferenze.

Oltre alla specifica propaganda dell'ideale anarchico, Emma la rossa tenne diverse conferenze sui temi più svariati: la liberazione della donna, l'uso dei contraccettivi, la tematica antireligiosa ed antimilitarista, ecc. "La storia - scriveva la Goldman - ci ha insegnato che ogni classe oppressa ha ottenuto la sua liberazione dagli sfruttatori solo grazie alle sue stesse forze. E' dunque necessario che la donna apprenda questa lezione, comprendendo che la sua libertà si realizzerà nella misura in cui avrà la forza di realizzarla. Perciò molto pi importante per lei cominciare con la sua rigenerazione interna, facendola finita con il fardello di pregiudizi, tradizioni e abitudini. La richiesta di uguali diritti in tutti i campi indubbiamente giusta: ma, tutto sommato, il diritto più importante quello di amare e di essere amata. Se dalla parziale emancipazione si passerà alla totale emancipazione della donna, bisognerà farla finita con la ridicola concezione secondo cui la donna per essere amata, dolce d'animo e madre, deve comunque essere schiava o subordinata. Bisognerà farla finita con l'assurda concezione del dualismo dei sessi, secondo cui l'uomo e la donna rappresentano due mondi agnostici." E a proposito della contraccezione in una lettera inviata al compagno anarchico Nettlau scriveva: "Ho imparato che tutti gli uomini latini trattano ancora le loro mogli, o le loro figlie come esseri inferiori, e che le considerano semplici macchine da riproduzione, come facevano gli uomini dell'età della pietra (...). L'uomo più moderno si comporta ancora come Adamo, con le sue inibizioni verso la donna (...). Devo ancora incontrarla, questa donna che vuole avere tanti bambini. Ciò non significa che io abbia mai negato il fatto che la maggior parte delle donne vogliono avere un bambino, sebbene anche questo sia sempre stato esagerato dai maschi. Ho conosciuto un discreto numero di donne che, pur essendo femminili fino all'osso, non possedevano quello che dovrebbe essere l'innato spirito materno, o desiderio di avere figli. Vi sono senza dubbio delle eccezioni. Ma come si sa le eccezioni confermano la regola. Ammettiamo pure che ogni donna voglia diventare madre. Ma, a meno che non sia ottusa e ignorante, e che non abbia un carattere esageratamente passivo, una donna vuole tanti figli quanti decide di averne. Certamente le abitudini e le tradizioni giocano una parte di enorme importanza nel creare desideri artificiali che possono diventare quasi una seconda natura. La Chiesa, in particolar modo la Chiesa Cattolica, ha fatto il possibile per convincere la donna che essa deve sottostare a ciò che ha ordinato Dio riguardo alla riproduzione. Ma forse ti interesserà sapere che fra le donne che si rivolgono a cliniche specializzate nel controllo delle nascite, le donne cattoliche, incuranti dell'autorità esercitata su di loro dal clero, rappresentano una percentuale molto alta." Nel 1906 Emma Goldman insieme con Alexander Berkman (appena uscito di galera) iniziò la pubblicazione del giornale anarchico Mother Earth (Madre Terra). L'anno successivo partecipò al Congresso Internaziona-

le Anarchico tenutosi ad Amsterdam ed in quell'occasione conobbe molti militanti anarchici di primo piano provenienti da tutto il mondo (particolare impressione esercitò su di lei la figura di Errico Malatesta).

Nel decennio successivo continuò la collaborazione con Berkman: insieme si opposero al militarismo ed al fanatismo che accompagnò lo scoppio della prima guerra mondiale e a tal fine costituirono una Lega Anti-Coscienza che intendeva spingere i giovani a rifiutare la cartolina-precetto e a disertare. Naturalmente furono arrestati e condannati tutti e due e espulsi dagli Stati Uniti e si imbarcarono alla volta della Russia rivoluzionaria. Sull'onda del loro entusiasmo, ed a causa delle scarse e confuse notizie che finora avevano avuto sul movimento rivoluzionario in Russia, Berkman e la Goldman si illudevano che i bolscevichi altro non fossero che la punta di diamante del proletariato in lotta. Le stesse differenze fra la concezione anarchica e quella bolscevica della rivoluzione non erano ben chiare a loro. Fu un grave abbaglio. E' la stessa Goldman a raccontare nella sua autobiografia, con la consueta onestà, la gelida accoglienza riservata ad alcune sue affermazioni invitanti alla collaborazione con i bolscevichi, nel corso di un'assemblea (già allora tenuta clandestinamente) degli anarchici di Pietrogrado. La Goldman rimaneva scettica, quasi non credeva a quanto le andavano raccontando i compagni sulla vera situazione della Russia rivoluzionaria, parlandone delle persecuzioni di Lenin e dei suoi seguaci contro gli anarchici ed i socialisti rivoluzionari. Importante fu per lei il colloquio con Lenin: al di là della formale cordialità, la sua stima per i bolscevichi incominciò a vacillare. Lenin ebbe la spudoratezza di "fare il tonto" quando Berkman gli chiese perché tanti anarchici si trovassero in galera. "Noi abbiamo in galera solo banditi e machnovisti, non veri anarchici" - gli rispose Lenin. Ben più significativo e profondamente rivelatore fu per Red Emma il colloquio da lei avuto con il vecchio ed ammalato Pietro Kropotkin. Il vecchio rivoluzionario le confermò quanto le avevano gi detto tanti altri anarchici: la rivoluzione non era ancora stata sconfitta, c'erano ancora speranze, bisognava lottare. Ma non solo contro i nemici esterni, anche contro lo strozzamento che dall'interno i bolscevichi stavano effettuando contro le loro stesse parole d'ordine della prima ora. Dopo la carneficina di Kronstadt (centinaia di proletari massacrati dall'Armata Rossa di Trotsky) i due anarchici decisero di lasciare la Russia e di continuare altrove, in migliori condizioni, la lotta anarchica. Da allora l'attività della Goldman riprese pur tra molte difficoltà, espulsioni, noie ed arresti. Fu a Stoccolma, a Monaco, in altre città finché si stabilì per un periodo a Londra. Nel '36 fu a Barcellona, nella capitale dell'anarchismo catalano ed iberico, in occasione del comizio internazionale anarchico di solidarietà con la rivoluzione spagnola in corso. Accanto ai rivoluzionari ed ai lavoratori accorsi da ogni dove c'era anche lei: la stessa che mezzo secolo prima aveva pianto la morte dei "martiri di Chicago" e si era ripromessa di continuare la lotta. Si stabilì poi definitivamente in Canada, dove morì nel 1940 in seguito ad un malessere che la colse durante una conferenza.

A.A.A Costituente cercasi

Beppe Sarno

Durante tutto il mese di ottobre mi sono dato da fare per sapere quali fossero le regole per il tesseramento per l'adesione al Partito socialista. Finalmente agli inizi di novembre, grazie ad un volenteroso compagno, sono riuscito ad avere un comunicato in cui era scritto che la campagna di adesione al Partito Socialista iniziava il 1° novembre e terminava a fine gennaio 2008. La tessera sarebbe costata trenta euro. Non sono riuscito ad avere nessuna altra indicazione, né a capire niente sulle regole e sul programma. Sembra una cosa di poco conto, ma una tessera che costa trenta euro per un partito che non c'è, che non ha regole e che non ha un programma sembrano tante. Gli organizzatori della costituente non si sono posti il problema di chi debbano essere i destinatari della nostra proposta politica. Boselli ed i suoi amici mentre a parole dicono di voler costituire un partito a base ampia e cioè con una forte partecipazione di operai, contadini, studenti, immigrati, ceti deboli non tengono conto delle difficoltà in cui vivono i ceti bassi e medi della società di cui dovrebbero far parte i nostri interlocutori privilegiati. Non si può chiedere trenta euro per una tessera a chi fatica ad arrivare a fine mese. Senza dubbio una tessera di importo inferiore aiuterebbe le sezioni del nascente partito a raccogliere maggiori adesioni. Questo non è populismo. Vorrei che qualcuno mi dicesse quando si terranno i congressi di base sezionali di federazione e regionali. Se il Congresso Nazionale si terrà, come si dice e come è stato scritto, tra gennaio e febbraio ed il tesseramento scade il trentuno gennaio. Inoltre quali saranno le regole per le elezioni in questi congressi? Molto probabilmente non si faranno. Cominciamo bene! Come sarà organizzato il Congresso Nazionale e soprattutto come saranno individuati i delegati? Come al solito, se tutto andrà bene, saranno le segreterie regionali che indicheranno alle strutture di base chi dovranno essere i delegati, che andranno ad eleggere la solita nomenclatura, che rispolvererà i soliti discorsi fatti di niente e ci manderà a casa con una pacca sulle spalle. Non era questo che volevamo quando abbiamo aderito con entusiasmo alla proposta della Costituente Socialista. Far rinascere il Partito socialista significa per me e tutti quelli come me ricostruire un luogo ove ricominciare a far politica ad analizzare i problemi concreti della gente e dare risposte e proposte per questi problemi con i nostri amministratori, con i nostri dirigenti di base con i nostri militanti. Avremmo dovuto spingere dal basso un processo, che non fosse solo una unificazione virtuale, più mediatica che reale bensì fosse la proposta per la costruzione di un soggetto politico che partendo dagli ideali socialisti diventasse il contenitore democratico per elaborare un programma. Costruire le regole ed elaborare il programma: questo deve essere l'obiettivo della Costituente Socialista. Non con questo metodo, però, non con questi uomini. Il programma di cui abbiamo bisogno è un programma che individui i destinatari cercando di approfondire le tematiche che interessano le categoria più socialmente sofferenti, dare una risposta sull'attuale sistema elettorale e sviluppare iniziative concrete. Non si finirà mai abbastanza di dire quanto sia importante elaborare un linguaggio che coinvolga i giovani e li renda interessati e partecipi e quanto sia importante elaborare un programma che sia veramente alternativo ai programmi del PD e delle altre compagini su sanità, sicurezza, ricerca, ambiente, famiglia.



A.A.A. Costituente cercasi

Beppe Sarno

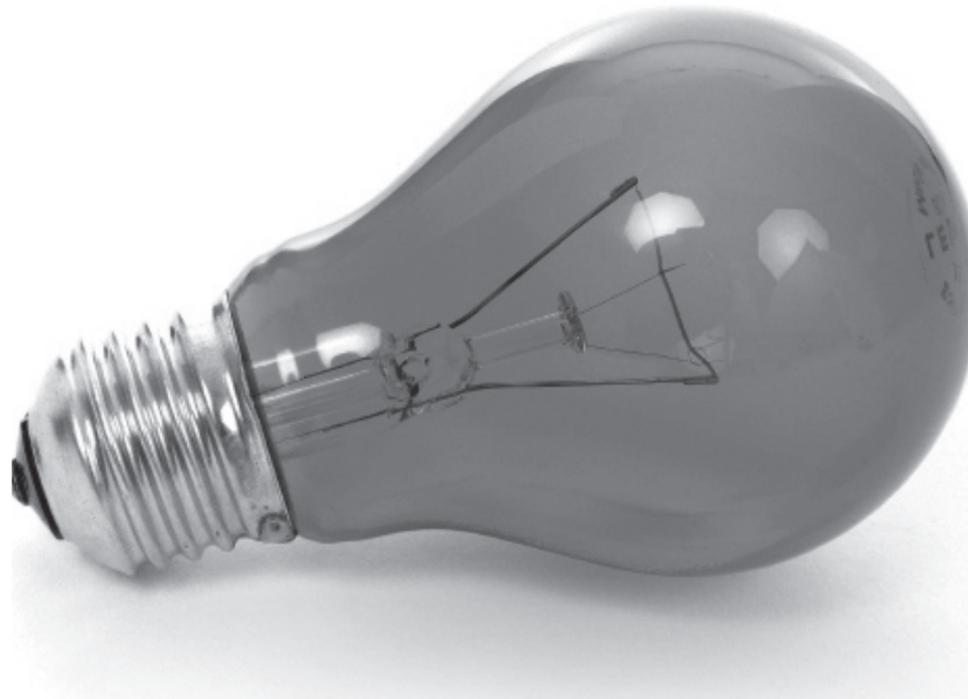
segue da pag. 1

I giovani hanno voglia di partecipare ma dobbiamo aprir loro le porte e dar loro l'opportunità di esserci.

Il nuovo partito dovrebbe avere il coraggio di chiudere una polemica antagonista, ormai datata, con la magistratura e con questa elaborare proposte concrete in tema di moralità, magari dando il buon esempio, evitando di candidare persone indagate o condannate per fatto gravi, perché ora come non mai è necessario un ritorno alla legalità, come presa di coscienza. Il rifiuto della politica, la cosiddetta antipolitica, nasce anche da un profondo disagio morale. Nel rapporto con il mondo cattolico soltanto i socialisti, con la loro tradizione laica e libertaria, possono ricoprire un ruolo a cui il Partito democratico ha acriticamente rinunciato. E' necessario per una volta metter da parte l'obsoleto anticlericalismo di cui va tanto fiero Boselli e cominciare a dialogare con quella parte del mondo cattolico, che è aperta ai problemi del sociale. In una parola è il rapporto con la religione che va recuperato ed il senso del sacro nella nostra società, perché solo partendo dal basso si potrà avere una piena presa di coscienza sul problema religioso e rigettare i tentativi della curia vaticana di cancellare valori costituzionali, che contestano la stessa legittimità di alcune leggi.

Non è importante perché sia nata l'idea della costituente. Importante è che tanta gente vi abbia aderito con così grande entusiasmo, perché l'idea di far rinascere il partito Socialista riapre i cuori ad una speranza.

Questa burocrazia partitica che sta cercando di affogare la partecipazione, di evitare il dibattito e che non ha voglia di mettersi in discussione, non capisce, invece, quanto sia stato importante aver dato una speranza a chi, credendo in un ideale, pensa di averlo ritrovato e di poterlo rimettere in cammino. Togliendo la speranza a compagni bisognosi di umanità, di dialogo e di voglia di fare, significa non solo far morire il partito ancor prima che nasca, ma soprattutto commettere il più atroce dei delitti.



Sommario

- Socialisti, cercasi Costituente
- Grillini: "Noi, gli ultimi laici"
- Urbanistica: utopia o realtà?
- Pd Campania, i cattivi maestri
- Giustizia, tempo di cambiare
- L'enigma di Meredith
- Olocausto, ricordo indelebile
- Iraq, l'imbroglio turco
- Afghanistan, la pace sia
- Socialiste! Edda Goldman

Grillini: "Noi gli ultimi laici"

Daniilo Fastelli
daniilo.fastelli@gmail.com

«Sviluppo economico senza libertà: l'Italia è come la Cina, solo che al posto del Partito comunista cinese da noi c'è il Vaticano». Usa un'immagine forte il deputato Franco Grillini, tra gli ex Ds migrati nella Costituente socialista, per semplificare quella che definisce «l'emergenza laica» del nostro Paese. E - in giornate in cui la politica discute di legge elettorale, riforme istituzionali, welfare, sistema radio-tv e conflitto d'interessi - ristabilisce alcune «priorità libertarie» di cui il partito che mette fine alla diaspora socialista dovrà farsi carico. Rivendicando un ruolo riformista nel campo dei diritti individuali che, secondo il presidente onorario di Arcigay, a sinistra - dal Pd alla Cosa rossa - nessuno difende più.

La Costituente socialista ha posto tra i suoi valori fondanti la difesa della laicità e dei diritti individuali. Temi di cui ultimamente anche a sinistra si stenta a parlare.

«Si stenta? Diciamo pure che il silenzio è diventato assordante. La verità è che la sinistra ha rinunciato alla battaglia sulla laicità. E per il Partito socialista si apre uno spazio enorme e una tremenda responsabilità». **Quali sono le ragioni del silenzio?** «C'è un problema storico-culturale di fondo. Dovuto innanzitutto a una visione grossolana del marxismo, secondo la quale prima vengono i diritti sociali e poi quelli civili. Si privilegia così la rivoluzione alla libertà, il pane alle rose. Questa impostazione, ancora molto presente, finisce per far passare i diritti civili come una specie di lusso. E non è che un primo aspetto». **Un secondo?**

La sinistra comunista col togliattismo prima, col cattocomunismo berlingueriano poi, ha sempre avuto un occhio di riguardo ai rapporti con la Chiesa cattolica. Così la questione dei diritti è passata in secondo piano. Prenda il referendum sul divorzio ('74): il Pci si schierò contro perché convinto che nella società civile non ci fosse una maggioranza favorevole. Le conseguenze di quest'idea si riflettono sull'Italia di oggi, che nel campo dei diritti individuali è democratica quanto la Cina.

È un'affermazione forte.

«Eppure neanche da noi si tiene conto della stretta correlazione tra diritti civili da un lato, benessere e sviluppo dall'altro. Non c'è sviluppo senza libertà, a meno che non si applichi appunto il modello cinese: crescita economica senza diritti».

Quindi, al Congresso, quali dovrebbero essere i primi punti di una "agenda laica"?

«Prima di tutto è necessaria una battaglia sul piano culturale. Reagire all'iperpotere delle gerarchie ecclesiastiche nella politica italiana, a cui non corrisponde un grado effettivo di consenso nella società».

E perché, secondo lei, la Chiesa si intratterebbe nelle cose della politica?

«Il problema è che al crollo verticale del suo appeal tra la gente - la crisi delle vocazioni, le chiese vuote, gli studenti che abbandonano l'ora di religione - la gerarchia ecclesiastica risponde con

un tentativo spropositato di condizionamento nelle scelte. Riesce qui l'importanza di un partito che ponga la laicità come elemento decisivo del suo Dna. Riaprendo uno spazio sul piano del consenso attorno a temi che gli italiani hanno a cuore davvero».

In concreto?

«Andrà avanzato sul piano legislativo un pacchetto libertario di iniziative e proposte. Primo, il riconoscimento dei diritti alle coppie di fatto. Poi il testamento biologico e la legge sulle droghe. E non ultimo il divorzio breve - pensi al povero Gianfranco Fini che dovrà aspettare 3 anni prima di poter sciogliere il matrimonio con la moglie».

A proposito di Fini. Ma nella ex Cdl chi è rimasto a difendere i diritti civili?

«Faccio molta fatica a vedere qualcuno. A parte alcune mosche bianche come Della Vedova, Biondi, Del Pennino... Tutti gli altri sono vissuti e continueranno a vivere sotto le insegne del boss».

In giro c'è tanta voglia di Centro. Si scorge addirittura un asse Casini-Montezemolo-Pezzotta attorno a una nuova forza centrista in cui potrebbe convergere anche Fini. Il fronte nemico al riconoscimento giuridico delle coppie di fatto si allargherebbe.

«Assisteremmo alla nascita del partito di Ruini. Ed è sicuro che se si va a votare con una legge elettorale proporzionale come nel modello tedesco, il nuovo centro si farà. Ecco, voglio chiedere a Montezemolo come è possibile che questo "Partito di Dio", integralista e fondamentalista, possa convivere con una società moderna. C'è una spinta fortissima della gerarchia ecclesiastica verso la creazione di una forza di centro, postdemocristiana. E su questa spinta si agitano personaggi come Pezzotta, padre di una manifestazione di stampo omofobo come il Family Day. Il rischio è che il loro progetto riesca, cioè che si faccia un centro-perno della politica, capace di basculare tra destra e sinistra a seconda di chi governa, detentore di un veto costante in tema di diritti».

E arriviamo al Partito democratico. Lei ha detto che ha già fatto una vittima: la laicità. Spieghi perché. Il treno del partito democratico ha lasciato a terra i diritti. Nel mio intervento all'ultimo congresso Ds portai ad esempio quattro-cinque leggi sui diritti da approvare. Dissi: "Se anche una sola di queste proposte diventa legge, io entro nel Pd". Era una provocazione, cercavo un segnale. Che non è arrivato. Non solo non hanno approvato niente, ma dai vertici del Pd in questi ultimi tempi non è uscita una sola dichiarazione sui diritti. Significa che manca anche la volontà».

In questo contesto, dopo il naufragio dei Dico, che fine faranno i Contratti di unione solidale?

Sulla sorte dei Cus non ci sono elementi di ottimismo. Ciononostante la commissione deve esprimersi, e poi si esprima l'aula. Il Parlamento ha il dovere di rendere chiaro all'elettorato qual è la posizione ufficiale su questo argomento. E deve farlo attraverso un voto, sia questo sì o no. Poi ciascuno si prenderà le proprie responsabilità davanti agli elettori.



Urbanistica: utopia o realtà?

Marcello Petriani

Le torri di Singapore, i ponti di Shanghai, le meraviglie di Dubai. Nell'ultimo decennio le riviste dell'architettura e le pagine dei rotocalchi si sono riempite di immagini straordinarie inneggianti alle meravigliose ed avveniristiche realizzazioni dei paesi arabi ed orientali, all'avanguardia, vuoi per le notevoli possibilità economiche, vuoi per le scelte progettuali lasciate alla libertà dell'inventiva degli architetti. Il concetto stesso di architettura che rivela nell'etimologia della parola, come nella storia della disciplina, la ricerca costante dei principi universali alla base di ogni arte e di ogni umana concezione, indica la necessità di calare nella natura dell'ambiente le realizzazioni del genio progettuale, fino ad arrivare ad una lettura semantica delle stesse. Più semplicemente, partendo da Vitruvio per arrivare al genio dell'architettura moderna, che fu certamente Le Corbusier, occorre intendere e leggere le opere nel contesto loro congeniale, ossia nella storia del paese che le ospita, nella dinamica del territorio, nella realtà socio economica che le caratterizza.

La crisi del novecento, passata attraverso le realizzazioni del post modern e approdata alla libertà progettuale più spinta, conseguita anche attraverso l'impiego di materiali nuovi e concezioni dinamiche e statiche assolutamente inusitate, mostra il prevalere di un'architettura scultura inserita senza limiti spazio temporali nei contesti urbani. Le immagini più emblematiche i ponti di Calatrava, il cui perfetto inserimento nel contesto ambientale, rende improponibile qualsiasi altra soluzione.

Una proposizione assolutamente inversa, soprattutto in relazione alla progettazione architettonico-urbanistica, rispetto all'impostazione dell'urbanistica sociale che dalla fine dell'ottocento ha imposto parametri dominanti distinguendo nettamente i contesti urbani tra costruiti secondo criteri di vivibilità, garanzia di socialità e rispetto delle leggi e contesti lasciati, invece, alla casualità all'abusivismo al degrado. Gli ultimi anni del novecento e quello che si appresta a diventare il primo decennio del duemila sono stati perciò segnati dal maggiore attenzione

per l'inventiva architettonica rispetto al disegno urbano e tanto è stato possibile nei paesi, come quelli orientali, ad esclusione del Giappone di Kenzo Tange, perché bisognosi di interventi radicali, rispetto a nobili



preesistenze, sopravvissute in contesti spesso di assoluta invivibilità, e perché non sottoposti a rigorose legislazioni di tutela ambientale quali quelle che regolano ormai lo sviluppo possibile nei paesi di altri Continenti. Se tali discipline fossero applicate nelle industrie indiane o nelle fabbriche cinesi i prodotti di tale provenienza sarebbero innocui ed indenni da problematiche di sicurezza. Tanto non è, spesso la loro collocazione sul mercato comporta gravi rischi per la salute e per l'ambiente. La ricchezza delle materie prime, il basso costo della manodopera, gli elevati tassi demografici fanno sì che i mercati orientali, Cina compresa, siano tra i più ricchi del mondo e che, di conseguenza, gli utili governativi siano elevatissimi e tali da prospettare e consentire le soluzioni urbanistico edilizie più avanzate, tanto, comunque, non esclude che siffatti modelli non siano esportabili in paesi con caratteristiche diverse, economia, diversa, storia diversa.

Il nostro paese si sta adeguando a tutte le normative europee, mostrando una notevole capacità di innovazione e crescita. L'Europa

non è certo riuscita a sanare le diversità peculiari tra nord e sud, frutto di secoli e secoli di dominazioni diverse e di ancor più remote motivazioni dallo spopolamento del mezzogiorno dopo le guerre puniche ai terribili terremoti che più volte decimarono le terre di Calabria, Campania, Sicilia e Basilicata. Oggi, comunque ogni diversità richiede una chiave di lettura diversa, vuoi per il ruolo peculiare delle Regioni, vuoi per la trasformazione in chiave sempre più europea della vita politica del nostro paese. L'urbanistica è politica, di tanto non si può non tener conto, ma prima ancora che politica essa è un vero e proprio codice, una legge, l'unica legge la cui formulazione è lasciata alla libertà dei Comuni, alla collaborazione stretta tra Civico Consesso e popolazione. Insomma un Piano Urbanistico prima ancora di rappresentare

una proposta di libertà progettuale è osservanza delle leggi e normative Regionali, Nazionali, Europee tradotte nel Codice Urbano voluto dai cittadini. L'attualità delle Leggi di cui la Regione Campania si è dotata negli ultimi anni, l'adozione del PTR e degli obblighi che ne conseguono, la modernità della L.R. 16/04 e successive modifiche e integrazioni, le nuove norme di modifica al D.lvo 42/2004 e l'obbligatorietà della VAS delle Relazioni Ambientali degli studi di sostenibilità, l'avanzato stato di pianificazione del Piano paesistico Provinciale, fanno sì che le scelte operate dal 1999 ad oggi siano ormai obsolete, non per la validità progettuale, bensì per una inadeguatezza delle stesse alle normative sopravvenute. Il costruito possibile ed ipotizzabile non può essere prospettato se non in una condizione reale dell'ambiente, le cui modifiche possono avvenire solo se nel rispetto dell'ecosostenibilità, del paesaggio urbano e naturale, nella previsione di servizi da quelli ecologici, a quelli sanitari, a quelli culturali, scolastici, ricettivi che consentano una restituzione della città ai cittadini.

Pd Camania, cattivi maestri

Angelo Del Bosco

Dove si trova la sostanza (e la verità) del neonato Partito democratico in Campania: nella bella e forse un po' drogata partecipazione alle primarie o nella vergognosa pagina degli scrutini, delle accuse reciproche di brogli con l'aggiunta, in ultimo, delle "spontanee" dimissioni delle donne per far largo ai "trombati"? Credo si trovi sia nell'entusiasmo di chi si è messo in coda per avere il diritto a dire la sua sia nell'umiliante vicenda del conteggio dei voti, delle bocciature o del ridimensionamento di "pezzi da novanta". Probabilmente quest'ultimo aspetto era il tributo che il nascente partito doveva pagare a quel mondo di maneggioni e di affaristi dal quale non si era voluto staccare fin da quando non era stato trovato il coraggio di rompere nella nostra regione con certi ambientini che prima avevano aiutato la Dc, poi il Ppi ed infine la Margherita. Mai è stata tentata la rottura con questo strano mondo; difficile persino per i concorrenti alla segreteria nazionale del Partito democratico dire subito che certi sostegni era meglio perderli che averli. I distinguo ci sono stati (Bindi, Letta) ma più durante lo strazio della ritardata proclamazione dei risultati che al momento opportuno. Il risultato è che il nuovo partito tanto nuovo non è. Già è appesantito dalla micidiale presenza degli apparati del vecchio Pci e della vecchia Dc trasferiti quasi interamente armi e bagagli nel nuovo schieramento; ma è addirittura arrivato a riconoscere le aree di non intervento come la Campania, la Calabria, la Sicilia, ovvero le regioni dove lo Stato da decenni non riesce a farsi riconoscere. Certo il futuro è tutto davanti a Veltroni e Franceschini. Ma se i due si illudono di affidare al domani lo scioglimento di questi nodi faranno la fine che in queste aree fecero i democristiani convinti che avrebbero usato e quindi vinto la mafia, la camorra e tutto il resto. Rimane comunque il dato positivo e forte della straordinaria partecipazione alle primarie: poco meno di mezzo milione di persone in Campania, ovvero nella regione dove il centrosinistra è più che mai nell'occhio del ciclone. Rifiuti, sanità, indebitamento, corruzione. Su questi quattro pilastri poteva nascere un'opposizione vincente che in realtà si vede invasa dalla maggioranza. Si diceva dell'entusiasmo che ha fatto scattare tante molle. È indubbio. Aggiungiamoci pure l'attesa per qualcosa di veramente nuovo. Ma il nuovo avanza con altro personale politico e soprattutto con forti e convincenti programmi. Esattamente ciò che è mancato in questo strano "caso" delle primarie italiane. Per non parlare di quello campano dove abbiamo visto prima proporsi Ciriaco De Mita e poi spuntare dal cilindro un deputato (Iannuzzi) conosciuto soltanto a Salerno. Deputato naturalmente indicato da De Mita. Idee e programmi per Napoli e la Campania? Neanche a parlarne. Il paradosso è che ad affrontare con un degno respiro la "questione meridionale" (che è ancora lì come mezzo secolo fa) sono stati i socialisti "resuscitandi" nella loro assemblea di Salerno. Altro paradosso è che a parlare della tragedia che sta vivendo la città di Napoli (camorra, lavoro, corruzione) è stato un quanto mai esplicito Papa Ratzinger in una plumbea Piazza Plebiscito. Ultimo paradosso. Avellino e l'Irpinia. Dopo mezzo secolo di fortune elettorali interfacce di un disastro economico e sociale, forse poteva esserci qualche segnale di insofferenza. Invece niente, anzi peggio. Con una valanga di voti sul fallimento di un gruppo dirigente è stato calato (se il gioco non è stato truccato) una sorta di condono tombale. Tutti assolti. I fischi e le contestazioni a De Mita arrivano da Milano, dall'assemblea del Partito democratico,



ma da Avellino o da un paesino irpino mai! Nessun responsabile ed il futuro è tutto nelle mani di...Giuseppe De Mita. Giuseppe chi?...

Vostro onore è tempo di cambiare

Adele Sarno
adelegorgia@gmail.com

Così proprio non va avanti. La macchina giudiziaria sembra bloccata e ingolfata. E tutto ciò ha conseguenze e ricadute sul diritto alla difesa dei cittadini. I problemi che ci sono per chi giudica e per chi difende si riflettono, infatti, sull'indagato o sull'imputato. Le conseguenze sono evidenti: innocenti che attendono anni per essere scagionati dalle accuse e colpevoli condannati dopo molto tempo dal momento in cui hanno commesso il reato, sempre che intanto non sia intervenuta la prescrizione.

Per comprendere alcune delle disfunzioni del sistema giudiziario vale la pena di concentrarsi proprio sulla lentezza dei processi penali, secondo quanto afferma Giuseppe Soresina, procuratore aggiunto della Repubblica di Firenze.

Bisognerebbe intervenire sull'eccessiva penalizzazione dei reati. Individuando controversie e questioni penali da delegare al giudice di pace e alla giustizia amministrativa si otterrebbe, infatti, "una decompressione dei ruoli del Tribunale e della Procura" e una diminuzione dei tempi processuali. Le lungaggini, sempre secondo il pubblico ministero, dipendono anche dalla disorganizzazione degli uffici giudiziari, dalla scarsità delle infrastrutture e degli strumenti tecnici, dall'insufficienza degli organici sia della magistratura che del personale e dai pochi investimenti dello Stato nel settore della Giustizia. Con pochi soldi, infatti, è difficile riuscire a gestire un sistema così complesso. L'introduzione del rito accusatorio nel 1989 ha comportato, per esempio, "una maggiore partecipazione delle parti coinvolte nel procedimento e un aumento delle notifiche da inviare all'indagato, al suo difensore e alla parte offesa". È difficile trovare i mezzi per farlo senza risorse economiche, considerando anche che parte della polizia giudiziaria che svolgeva questa funzione nei procedimenti più delicati ed urgenti con il decreto Pisanu, ne è stata distolta per lo svolgimento di funzioni di contrasto del terrorismo.

La lentezza dei processi è anche dovuta alla struttura stessa del procedimento penale. Il rito accusatorio garantisce l'uguaglianza delle parti (accusa e difesa) davanti a un giudice terzo e impone che le prove si formino in fase dibattimentale. Ma così tra indagini



preliminari, udienza preliminare, primo grado, appello e Cassazione, conferma il pm Soresina, i tempi si allungano in modo forse insostenibile. La complessità delle procedure che dovrebbe garantire l'imputato, in realtà, finisce per danneggiarlo e viene meno il "diritto del cittadino ad avere un processo entro un termine ragionevole".

Ci sono molti modi però di ledere le garanzie dell'imputato. Uno di questi è la diffusione delle prove attraverso la pubblicazione sui giornali delle intercettazioni.

Secondo l'avvocato penalista Matteo Lucibello, infatti, "la fuga di notizie fa sì che diventino di dominio pubblico prove che il giudice dovrebbe aver dovuto conoscere solo in fase dibattimentale". Ovvero, quando anche la difesa ha avuto l'opportunità, dopo che l'indagato ha ricevuto la comunicazione, di aver raccolto prove difensive. Spesso questa garanzia non viene rispettata a tal punto che diversi giudici e molti cittadini, nella recente vicenda che ha sconvolto il mondo del calcio, hanno avuto la possibilità di leggere sui maggiori quotidiani e periodici i testi delle intercettazioni quando si era ancora in fase di indagine.

Certo la diffusione delle intercettazioni non dipende unicamente dai Pm ma questi spesso peccano di protagonismo. Non si discute quindi "dell'uso dello strumento - secondo l'avvocato Lucibello - ma dell'abuso della pubblicità che si fa di questo mezzo di raccolta delle prove". Si rischia, infatti, di compromettere una garanzia dell'indagato e di coinvolgere persone estranee alle indagini, come nel caso che ha trascinato Fassino nello scandalo Unipol. Per porre rimedio alla fuga di notizie, la tanto discussa riforma dell'Ordinamento giudiziario del 2005, prevede in una norma che il procuratore capo sia l'unico ad avere rapporti con la stampa. Questa, come la legge che regola la separazione delle funzioni tra Pm e magistrato, ha incontrato l'opposizione dell'Associazione nazionale magistrati, ma è

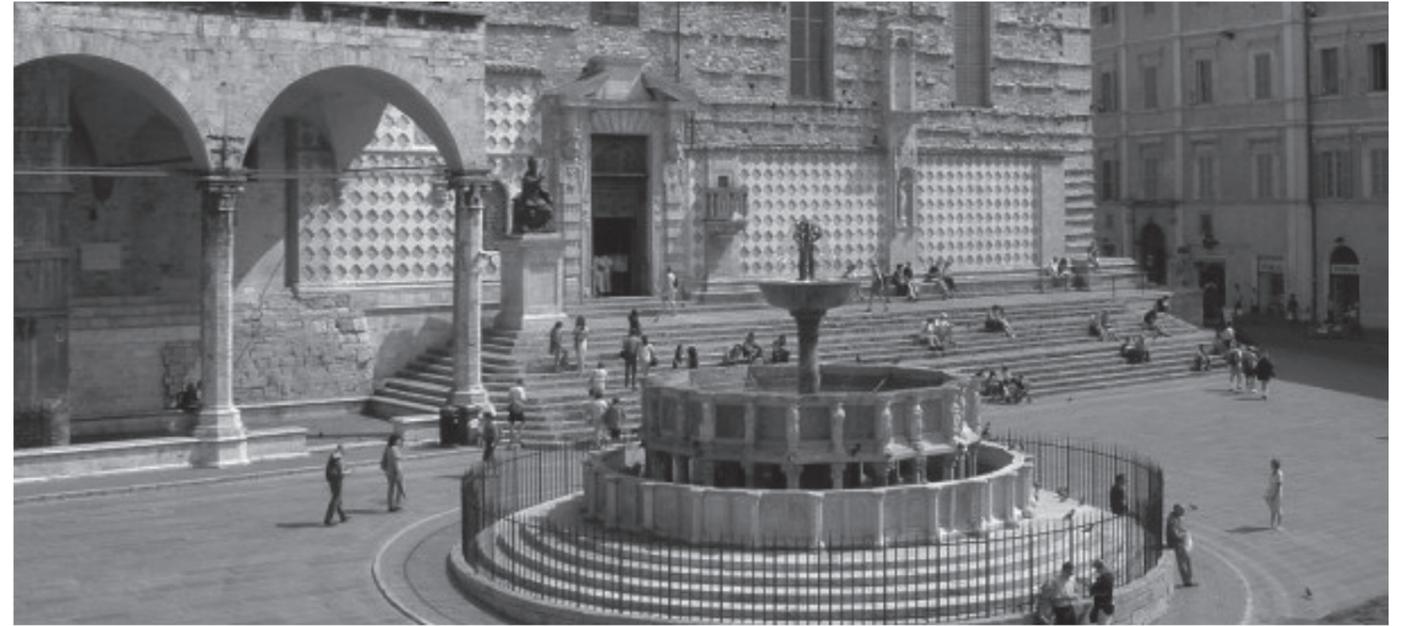
stata sostanzialmente apprezzata da parte del mondo degli avvocati. A tutto ciò si aggiunge anche la nuova disciplina sulle responsabilità dei magistrati ma, secondo Lucibello, sono da chiarire perché contengono delle ambiguità. Si rischia di compromettere l'autonomia della magistratura influenzando la sua attività "con il pretesto di valutarne l'azione".

Una questione che il nuovo Ordinamento non affronta e che rimane aperta, infine, è la discrezionalità del Pm nell'esercitare l'azione penale. In una realtà come quella descritta, carica di procedimenti e con un'eccessiva penalizzazione dei reati, il Pm non può sempre esercitare l'azione penale, così come prevede la Costituzione (art. 112), ma deve scegliere. E così c'è chi asseconda la propria coscienza, chi le proprie attitudini e chi la visibilità del possibile processo. Di fronte a questa situazione Matteo Lucibello propone di seguire l'esempio della Francia e di procedere all'archiviazione nei "procedimenti dove non vi sia un interesse sociale alla persecuzione del crimine".

Sono questi e tanti altri i problemi che dimostrano la necessità di sbloccare e di far ripartire la macchina della Giustizia.

L'enigma di Meredith

Giuseppe Branca



Agatha Christie non ne avrebbe mai scritto. Nei suoi romanzi l'assassino è sempre consegnato nelle mani della legge dal brillante investigatore di turno. In ogni giallo che si rispetti il filo conduttore segue sempre le crune degli stessi aghi: omicidio, indagine, rivelazione del colpevole. Ultimamente, in Italia, si sta assistendo ad una curiosa frammentazione di questo processo, semplice e lineare, a favore di quella che potrebbe chiamarsi "congettura del fantasma". Cinque anni fa, in una fredda mattina di gennaio, un bambino di nome Samuele fu ritrovato morente nel letto dei suoi genitori. Le accuse caddero sulla madre, Anna Maria Franzoni. I legali della Franzoni - riconosciuta colpevole e condannata in primo grado a trent'anni di carcere e in Corte d'Appello a sedici e oggi ancora a piede libero - negarono il fatto, cercando di attribuire il terribile misfatto ad una terza persona. I media italiani sembrano credere a queste ipotesi da romanzo di serie zeta come un fedele farebbe con la propria religione. La terza persona, alias il fantasma di cui sopra. La maggior parte dei delitti italiani sono commessi proprio da questi "terzi", gerarchicamente successivi nelle implicazioni a coloro che a questo punto vanno definiti, con termine gastronomico, "secondi". La Franzoni fa parte dei secondi, ossia di quelli su cui ricadono i maggiori sospetti e che le prove sembrano dare come assoluti colpevoli. Ma i media italiani non amano la soluzione semplice. Facendosi beffe del metodo analitico di cui Poe insegna tanto nel suo racconto "I delitti della Rue Morgue", preferiscono sfarzosi reportage televisivi con sottofondi di Marilyn Manson per poter chiarire il "mistero" di turno. E' il nuovo contenitore/tormentone mediatico italiano, dopo la serie degli angoscianti e posticci "opoli" (calciopoli, vallettopoli, tangentopoli...). Mistero di Cogne. Mistero di Garlasco. Mistero della studentessa inglese. La ragazza in questione era Meredith Kercher, rinvenuta nel suo appartamento seminuda e priva di vita dalla Polizia Postale. Ad ucciderla, un profondo squarcio alla gola prodotto da un'arma da taglio. La polizia indaga e i sospetti - i secondi - escono

fuori. Ma i media aspettano, loro stanno ancora cercando il terzo, il fantomatico fantasma che scagionerebbe ogni flagranza di reato. Non si sa ancora chi abbia ucciso Meredith, né dietro quale istinto abbia agito. Quello che appare palese leggendo giornali e seguendo i notiziari in tv e su Internet è che la notizia è stata già inglobata nel contenitore/tormentone, pronta a diventare l'ennesima sceneggiatura di un insuccesso italiano. Sotto i riflettori della scena, lo spettacolo trascende la sostanza, l'etica estetizzante trasforma la miseria di un delitto in una pantomima dai contorni del filmetto d'azione all'americana. Porte chiuse dall'interno, finestre sbarrate, delitto a camera chiusa. Sembra quasi che la povera Meredith l'abbia inscenato, il suo delitto. E invece, dietro i riflettori, dietro al palco si nasconde la crudeltà di un sistema che privilegia l'osceno fallimento vendendolo col fascino dell'insoluto. Sir Thomas Brown una volta ha scritto: "Quale canzone cantassero le sirene, o quale nome assumesse Achille quando si nascose tra le donne, per quanto problemi sconcertanti, non sono al di là di ogni congettura". E' sicuramente indubbio il fascino esercitato da fatti strani ed inquietanti ma la realtà e la fantasia devono necessariamente restare due mondi separati. Non ci saranno titoli di coda alla fine della triste vicenda di Meredith, come non ce ne sono stati per il "mistero di Cogne". La gente muore e questa è l'ineluttabile realtà del mondo. Scoprire il perché si muore è un dovere di chi ci sta vicino e, nel caso di un delitto, è un obbligo da parte dello Stato. Credere nel fantasma è affascinante. Ci fa pensare ad una impossibile profezia reale del libro che ci è tanto piaciuto e che la sera ci accompagna prima di addormentarci. Forse, serve a non pensare e non soffermarsi troppo su quell'orrore che, da un momento all'altro, potrebbe accadere ad ognuno di noi. Ma addormentare i sensi ha sempre condotto a drammatici stravolgimenti storici. Il dovere dei media è quello di pungolare la gente a non smettere di pensare e chiedersi se, in fin dei conti, i fantasmi esistono davvero.

Olocausto, ricordo indelebile

Gianluca Capra



Dei giovani neonazisti di Bolzano sono stati condannati perché durante una gita a Dachau si sono ripresi mentre inneggiavano al Nazismo e alle sue atrocità. Le istantanee della vergogna testimoniano crudamente i momenti di una follia incredibile che supera ogni decenza morale. Eccoli, fare il saluto hitleriano davanti al cippo che ricorda il fono crematorio di Dachau. Mettersi in posa compiaciuti accanto a quella scritta agghiacciante 'Arbeit macht frei' sul cancello che migliaia di ebrei hanno varcato una sola volta o mostrare le loro magliette con le machine-pistol usate dai guardiani per abbattere chi non obbediva ciecamente agli ordini. Fin qui la nuda cronaca che mi lascia incredulo e dalla quale mi astengo da ogni commento. Pescando nel sacco dei ricordi però, questo articolo di giornale mi ha riportato alla mente un bellissimo libro che mi sono ripromesso di rileggere a breve: "Se questo è un uomo" dello scrittore torinese Primo Levi scomparso tragicamente nel 1987. Se questo è un uomo, diario - racconto crudo e di forte impatto emotivo della vita all'interno del campo di sterminio di Auschwitz in cui fu deportato lo stesso Levi durante la seconda guerra mondiale, rappresenta una delle testimonianze più importanti sullo sterminio ebraico, la Shoah, pianificato e messo in atto dai nazisti. La lettura di questo libro non può lasciare indifferenti e apre agli occhi del lettore riflessioni sulle quali è doveroso soffermarsi. Conoscere la tragedia dei campi di concentramento impone di metterci in guardia in primo luogo da noi stessi. La natura umana è tutt'altro che rassicurante come appunto ci insegna la cronaca di questi giorni. Basta riportare un pezzo di un'intervista in cui lo stesso scrittore analizzando lo strano rapporto che unisce la vittima al carnefice affermava: "...quando io rubavo il pane al moribondo per sopravvivere, anche io divenivo un carnefice". L'opera di Levi ha messo in risalto che tutte



le mostruosità del nazismo, quella spirale di follia che ha decimato un popolo ed ha causato milioni e milioni di vittime innocenti, fu ideata da persone normali, da individui simili a noi. Tanto per fare qualche esempio basta leggere il famoso libro di Browning su "Il battaglione 101" che mette in luce come tale famigerato reparto dell'esercito nazista era composto di persone semplici e comuni o rileggere i cronache del processo di Gerusalemme a gerarca nazista Adolf Eichmann "l'assassino di scrivania" come fu denominato allora. Ebbene agli occhi dei cronisti dell'epoca il burocrate dello sterminio non sembrò altro che un modesto e mediocre impiegato. L'importanza dell'opera di Levi risiede, appunto, nell'aver messo in risalto che l'odio nazista si celava dietro la normalità di tutti i giorni. Aveva il volto dell'impiegato, dello studente, dello scienziato e ti, odi etnici e religiosi ed altro, sono ancora parte della nostra epoca. La pulizia etnica attuata nel Kosovo nell'ex Jugoslavia per mano di Milosevic o il massacro dell'etnia Tutsi in Rwanda ad opera dell'etnia rivale

Hutu è storia recente che si è sviluppata sotto gli occhi di tutto il mondo. Testimonianze come l'opera di Levi o il sacrificio di persone come Giovanni Palatucci, ultimo questore di Fiume italiana morto proprio a Dachau per aver aiutato a sfuggire dai campi di concentramento oltre 5mila ebrei, del quale mi pregio di essemme contenano, ci hanno offerto la lente di ingrandimento, gli strumenti per riconoscere il male che ha portato al nazismo e alla sua follia. E allora spetta a noi, ed in particolare ai più giovani, ricevere il testimone della memoria dell'olocausto e costruire attraverso il ricordo di quell'immane sacrificio, una memoria collettiva che entri a far parte del Dna della società contemporanea per non lasciare che i resti di Auschwitz o Dachau si trasformino un domani in un segnale di un passato misterioso e dover dar ragione ai nazisti che, mentre tentavano di far esplodere i fomi crematori prima di essere liberati per cancellare le prove della loro colpevolezza, gridavano ai deportati: "non vi crederanno".

Iraq, l'imbroglio turco

Mehemet Basuctu



L'esercito Turco indesiderabile in Irak L'invio di truppe turche in Iraq, diventato un imbroglio politico-strategico, è finito in un vicolo cieco che, per il momento, non piace a nessuno. Il voto positivo dei deputati fin dall'inizio della nuova sessione parlamentare, all'inizio di ottobre, aveva dato il via libera al governo di Recep Tayyip Erdogan (RTE) per inviare forze militari al fine di mettersi sulle spalle la coalizione - per non dire gli americani - in difficoltà crescente sul terreno iracheno. Ma questa volta, paradossalmente, le autorità turche sono condannate all'impotenza per ragioni esterne. Infatti, in alcune settimane, la situazione si è di nuovo bloccata. Nessuno desidera vedere i soldati turchi entrare in Iraq, soprattutto i kurdi! L'amministrazione Bush si allinea dopo alcune esitazioni, costretta dal pragmatismo politico. L'esercito è pregato di restare nelle sue caserme, pur ricevendo vivi ringraziamenti per la sua coraggiosa disponibilità verso il potente alleato americano. Si sente dire "spiacenti, non è il momento opportuno; il rumore dei cannoni turchi metterebbe olio sul fuoco, in un paese come questo, già sufficientemente esplosivo." Solleva

generale L'opposizione turca, che aveva violentemente criticato l'allineamento senza condizione di Recep Tayyip Erdogan sulle posizioni di Washington, non sa più come reagire, tanto più che il governo dà una prova d'indipendenza, che dimostra, giustamente, che non si tratta di un allineamento senza condizioni. In realtà, Ankara ha ottenuto una contropartita al suo impegno militare, quella dello sblocco di una linea di credito di 8,5 miliardi di dollari, deliberata da Washington a condizioni vantaggiose. Questa somma dovrebbe entrare nelle casse dello Stato per blocchi scaglionati nel tempo, in quanto una serie di condizioni economiche e politiche dovranno essere rispettate ad ogni scadenza. Che i soldati turchi siano invitati o no ad andare in Iraq, l'accordo finanziario resterebbe valido, salvo che, ed è questo il nodo del problema, l'esercito turco entrasse in Iraq di sua iniziativa, senza che le forze della coalizione attuale, oppure l'ONU, o anche il Consiglio di governo iracheno ve l'autorizzino... In Turchia, la stampa e l'opinione pubblica sembrano essere realmente sollevate: i responsabili politici non hanno finalmente provato la loro buona volontà, senza tuttavia essere costretti, oggi, a pagare un prezzo militare? È ormai possibile intascare i dividendi di questa fedeltà politica a Washington, fedeltà certamente un po' tardiva in questo caso, ma sicuramente sincera...

Rifiuto di disporre delle somme sbloccate da Washington Tuttavia, il potere locale non è completamente soddisfatto dall'andamento preso dagli eventi. Il governo, come lo stato maggiore, non vogliono essere privati della decisione sovrana in materia di invio di truppe in Iraq, se gli interessi supremi della nazione, secondo la formula consacrata, lo esiga un giorno... Allora, per non dover fare i conti con gli americani in una situazione del genere, il governo di Recep Tayyip Erdogan decide non di disporre, per il momento, delle somme già sbloccate su questa linea di credito. L'opposizione non può ovviamente criticare quest'atteggiamento, tanto più che la situazione economica non è per niente cattiva, con l'inflazione controllata, una crescita positiva e la sterlina turca apprezzata rispetto al dollaro ed all'euro... Il solo timore espresso dalla classe degli imprenditori, è una deriva populista di cui, secondo Tuncay Özilhan, vi sarebbero alcuni segni percettibili. Il presidente della potente TÜSIAD (Türkiye Sanayici ve Isadamlari Derneği - Associazione degli industriali e degli uomini di affari turchi) ha anche espresso alcune riserve, il 12 dicembre, nel corso dell'ultima riunione del loro Consiglio esecutivo, sulla politica di privatizzazione del governo. Accaniti partigiani dell'integrazione europea, i circoli di affari giudicano ogni evoluzione economica in funzione di quest'obiettivo. Dal loro punto di vista, i Mehmetçik (soldati turchi che si designano generalmente con questo nome che vuole dire bravi piccoli Mehmet) pronti ad andare fare il loro dovere al nord di Bagdad senza attendere alcuna risoluzione dell'ONU, continuano il tran-tran

I TURCHI VOGLIONO STERMINARE I CURDI IN IRAQ.



dell'addestramento sul suolo nazionale, perché nessuno si è precipitato per aprire loro la frontiera. Viceversa, l'amministratore americano Paul Bremer è finalmente riuscito a convincere la Casa Bianca che il gioco non valesse la candela. I disordini indotti dall'arrivo dell'esercito turco, soprattutto nelle regioni kurde del Nord, avrebbero indebolito ancora di più una situazione già sufficientemente instabile e complessa. Un grande grazie ai capi dei kurdi iracheni! Una parte della stampa turca è dichiaratamente ironica. "Il governo deve salutare i suoi nemici kurdi!" titola un giornale. "Grazie signori Barzani e Talabani!" esclama un altro. Infatti, è dinanzi al rifiuto categorico degli iracheni, civili e soldati confusi, ma soprattutto di fronte alle proteste violente dei kurdi e di molti membri del Consiglio di governo iracheno che Bremer ha finito per cambiare opinione e convincere, nello stesso tempo la Casa Bianca. "È una possibilità! Abbiamo così evitato di vedere arrivare le bare dei nostri soldati..." nota un giornalista. Il ministro degli esteri, Abdullah Gül, ha allora buon gioco di prendersela coi responsabili americani ed accusarli, a parole appena coperte, d'incoerenza strategica o d'incompetenza. Recep Tayyip Erdogan rincara la dose affermando: "occorre che sappiano ciò che vogliono. Non andremo dove non ci vogliono!..."

Quaderni Socialisti

Anno 2 Dicembre 2007

Afganistan, la pace sia!

Beppe Sarno

PARTI IN CONFLITTO

1979-1989: truppe sovietiche (e governative) contro guerriglia mujahedin (sostenuta dagli Stati Uniti)

1989-1996: conflitti armati tra mujaheddin tagiki, uzbeki, hazari, pashtun

1996-2002: taliban al governo (sostenuti da Pakistan e Arabia Saudita) contro la resistenza dei mujahedin tagiki, uzbeki e hazari uniti nell'Alleanza del Nord (sostenuta da Russia, India, Iran, Tajikistan e Uzbekistan)

2002-OGGI: truppe americane e governative (del governo di Hamid Karzai) contro la resistenza dei taliban e dei miliziani dell'Hezb-i Islami (di Gulbuddin Hekmatyar) nelle province sud-orientali al confine col Pakistan; milizie uzbeki del Jumbesh-i Milli (di Abdul Rashid Dostum) contro milizie tagike del Jamiat-i Islami (di Mohammad Ustad Atta) nelle province settentrionali del Paese.



VITTIME

La guerra tra forze sovietiche e resistenza afgana (1979-1989), quella successiva tra le varie fazioni di mujaheddin (1989-1996) e quella tra talebani e Alleanza del Nord (1996-2001) hanno causato la morte di un milione e mezzo di afgani, due terzi dei quali (un milione) civili. L'intervento armato Usa alla fine del 2001 ha provocato la morte di 14 mila afgani, di cui almeno 10 mila combattenti talebani e quasi 4 mila civili. A queste vanno aggiunti migliaia di civili afgani morti nei mesi successivi alla fine del conflitto per le malattie e la fame provocate dalla guerra.

Dal 2002 a oggi la guerra ha causato altri 11 mila morti, di cui 6 mila solo nel 2006.

Dall'inizio del 2007 i morti sono almeno 2.970 (562 civili, 1.887 talebani o presunti tali, 422 militari afgani, 94 soldati della Nato).

MINE

L'Afganistan è uno dei paesi più minati del pianeta. Non c'è provincia afgana che non sia afflitta dal problema dei campi minati. Secondo i dati della Ong britannica Halo Trust, dal 1979 ad oggi sono state disseminate, ufficialmente, almeno 640 mila mine, tra antiuomo e anticarro. A queste vanno aggiunti milioni di ordigni inesplosi (uxo)*. Dal 1979 ad oggi 400 mila afgani (per l'80 per-



to civili) sono rimasti uccisi o mutilati dalle mine. Da quando è iniziata l'attività di sminamento, nel 1988, sono state rinvenute e distrutte 250 mila mine e 3,3 milioni di ordigni inesplosi. E' stato calcolato che per bonificare completamente il territorio afgano, ai ritmi attuali ci vorrebbero più di quattromila anni.

*Solo tra l'ottobre 2001 e il marzo 2002 le forze aeree Usa hanno sganciato sull'Afganistan 250 mila cluster bomb (Blu-97), la maggior parte delle quali rimaste inesplose. Solo nel 2003 ne sono state rinvenute e distrutte quasi 13 mila.

Quaderni Socialisti

Anno 2 Dicembre 2007

Afganistan, la pace sia!

Beppe Sarno

RISORSE CONTESE

L'Afganistan è il maggior produttore di oppio al mondo (l'eroina afgana rifornisce i tre quarti del mercato occidentale) ed è ricco di smeraldi e risorse minerarie. Ma il valore strategico del Paese è legato ai gasdotti e ai corridoi commerciali (stradali e ferroviari) che lo attraversano, collegando gli Stati ex-sovietici dell'Asia centrale con il Pakistan e l'India. Inoltre la recente scoperta di immensi giacimenti di uranio potrebbe diventare una fonte potenziale di nuovi conflitti.

FORNITURA ARMAMENTI

L'esercito afgano è armato dall'Occidente (Usa e Gran Bretagna in testa), i mujaheddin Russia, India, Iran, Tajikistan e Uzbekistan. I taliban si finanziano col commercio illegale di oppio e grazie all'appoggio indiretto del Pakistan e dell'Arabia Saudita.

SITUAZIONE ATTUALE

Le forze Nato sono all'offensiva contro i talebani nelle

province orientali di Paktia, Khost e Nangarhar, in quelle centrali di Ghazni, Zabul e Uruzgan, in quelle meridionali di Helmand e Kandahar e ora anche in quelle occidentali di Farah ed Herat, dove si trova il contingente militare italiano, che contribuisce alle operazioni Nato con una compagnia di fanteria (missioni di pattugliamento a lungo raggio) e con quattro distaccamenti operativi di forze speciali (missioni di combattimento a fianco delle forze Usa).

